

La migrazione nell'adolescenza autocentrata

Vi ringrazio intanto dell'occasione d'incontro che mi avete offerto con un luogo, Ariele, che conosco solo da lontano e per l'interposizione di colleghe a me care che qui si sono formate.

Questa suggestione di partenza ci offre già uno spunto per guardare alla situazione dell'adolescente migrante.

Egli infatti guarda spesso da lontano al luogo della migrazione come ad un luogo idealizzato il cui carattere mitico gli è noto attraverso la mediazione affettiva di persone a lui care, un padre o una madre, che lo hanno preceduto.

L'incontro però è sempre l'incontro. Implica di necessità una discontinuità con l'ideale che pone in essere un disequilibrio e che impone quindi la ricerca di un nuovo equilibrio.

E per lui non si tratta di una breve visita in un luogo così ospitale che si concluderà con un ritorno a casa dopo l'incontro, ma di un viaggio che potrebbe essere senza ritorno.

Vorrei proporvi una chiave di lettura dell'adolescenza migrante ed alcune riflessioni tratte da un'esperienza che abbiamo condotto per un paio d'anni all'interno del Pronto Soccorso di Parma che mi sembrano utili a dare concretezza alla trattazione.

Partirei quindi dall'adolescente di oggi per dire che egli smentisce e allontana dall'idea freudiana dell'adolescenza.

L'adolescente freudiano, ma l'adolescente per la psicoanalisi e per gran parte della psicologia del 20° secolo, è un individuo alla prese con il **corpo**.

Quante trattazioni abbiamo sentito dell'adolescenza che ne parlano come se essa fosse una fase naturale dell'esistenza, come l'infanzia e la senescenza, caratterizzata dall'esigenza di fare i conti con un corpo che cambia, con una sessualità che prorompe, e con legami familiari dai quali emanciparsi?

E quante trattazioni del ruolo educativo familiare abbiamo letto che ne sottolineano l'importanza nel porre limiti all'esuberanza del giovane?

Due visioni coerenti e complementari, come si vede.

Si tratta naturalmente di cose reali, intendiamoci, ma che oggi, come cercherò di mostrare, non sono più centrali, non costituiscono più il nocciolo della questione adolescenziale.

La questione centrale invece nell'adolescenza di oggi è la sua autocentratura, proprio la parola che manca, per un refuso di stampa, nella brochure, a completamento del titolo della mia relazione.

E' vero infatti che in tutte le culture lo starter dell'adolescenza è dato dall'incontro con quei cambiamenti corporei che decorrono dalle prime avvisaglie dell'accrescimento puberale e che si protraggono per alcuni anni fra nuovi liquidi, peli più o meno superflui, membra che si allungano in maniera scoordinata e repentina, è il caso di Jacopo, un ragazzo che abbiamo visto in PS perché si era fatto male ad una mano tuffandosi nella piscina della nonna, nell'acqua bassa dove un tempo poteva sguazzare ma adesso, dall'alto delle sue lunghe membra, non può più.

Jacopo non aveva preso bene le misure della piscina con il suo nuovo corpo di adolescente e si era fatto male.

Certo esiste anche questo nell'adolescenza ma esiste soprattutto dell'altro.

Cosa intendiamo per autocentratura?

Intendiamo la necessità di darsi da sé i criteri di lettura di sé nel mondo, di ciò che è bene o male, della direzione che si può e si vuole prendere. E' l'autoriferimento nella costruzione della conoscenza. E' la necessità/opportunità di auto orientarsi.

Si può spiegare questa posizione da diverse prospettive.

Potremmo utilizzare l'argomentazione di Benasayang e Smiths ripresa da Galimberti a proposito del venir meno dei punti di riferimento religiosi, politici e scientifici come valori assoluti.

Oggi che per tutti questi ambiti vediamo, accanto ai meriti, storture, degenerazioni, pericoli.

Potremmo ragionare sulle mutanti configurazioni delle famiglie che con sempre maggiori difficoltà costituiscono punti di riferimento stabili nel tempo, e che hanno oramai perfino problemi di definizione.

Potremmo parlare del diritto alla vita ed alla morte come nuova opportunità di scelta anziché come limite biologicamente dato.

Scelte appunto.

Se volessimo riassumere quindi potremmo dire che l'uomo post moderno è giunto, non solo oramai nell'occidente, ad una posizione di navigazione nella complessità del mondo che ha solo poche boe sparse qua e là, per usare l'efficace metafora di Bauman, nel mare aperto.

Se questo è l'uomo, il giovane uomo, l'adolescente, è colui che si affaccia su **questo** mondo e deve provare ad orientarsi.

L'adulto che è accanto a lui, quando c'è e per il tempo che c'è, difficilmente poi potrà dargli chiavi di lettura di vasta portata perché non le ha lui stesso, qualche volta potrà offrire qualche spunto ma non è detto che siano di più quelli che riceve.

L'adulto infatti è nato nell'altro mondo, quello delle relative certezze, della colpa, delle distanze; il giovane invece è cresciuto in questo mondo ed esso costituisce il suo brodo di coltura da sempre.

Ciò che caratterizza quindi l'adolescente di oggi non è tanto l'incontro con la tempesta che gli proviene dai suoi ormoni quanto la necessità di definire da sé come navigare nel mondo fuori da sé.

Ora, se questo è vero per l'adolescente indigeno, l'adolescente migrante rappresenta, a mio parere, l'emblema di questa autocentratura.

Egli infatti ha abbandonato anche uno degli ultimi punti fermi. Le sue radici, la sua cultura d'origine, la sua famiglia per lunghi tratti, non costituiscono più riferimenti forti ma sono divenuti relativi e mobili anch'essi.

In un recente lavoro Tiziana Mancini fa rilevare come gli adolescenti migranti di seconda generazione abbiano tre possibilità di darsi un'identità etnica: aderire a quella d'origine, riferirsi a quella ospitante oppure definirsi attraverso **un'integrazione personale** delle due. Ella fa notare come la terza soluzione si riveli come la più adattiva, quella che meglio garantisce un equilibrio vitale.

Ma questa posizione non è facile.

Certo, e questo vale anche per i giovani indigeni, se si riesce a galleggiare in questa posizione, se si ha il tempo e lo spazio di utilizzare a sufficienza quanto il mondo oggi propone la ricchezza soggettiva può diventare davvero notevole.

Sono spesso stupito della qualità personale, della sensibilità interpersonale, dello spessore umano in definitiva di certi tardo adolescenti e giovani, ma come per tutti i compiti difficili, che richiedono doti personali, fortuna, contesti favorevoli, molti in realtà non arrivano a tanto, molti navigano a vista e qualche volta vanno con la testa sott'acqua.

Ora l'adolescente migrante, sia di prima che di seconda generazione, ha comunque un'esperienza, diretta o indiretta, forte sia della sua terra d'origine che di quella nella quale adesso vive.

Ancor più dei nostri adolescenti è accanto ad adulti che fanno fatica ad orientarsi nel mondo in cui vivono e che quindi non offrono sicurezze utili. Qualche volta offrono sicurezze regressive o pericolose, più spesso prospettive obsolete.

Negli ultimi due anni abbiamo messo una postazione di aiuto psicologico per adolescenti e giovani al Pronto Soccorso dell'Ospedale di Parma. Abbiamo visto così oltre un migliaio di 14-24 enni.

L'idea di partenza, dotata di una certa singolarità, era di offrire a chi portava in PS un corpo traumatizzato o ammalato una complessificazione della lettura altrimenti centrata sul somatico, abituale focus dei servizi di Emergenza urgenza. Sapevamo, ma i dati ce l'hanno ampiamente confermato, che il PS è un luogo molto frequentato dai giovani. In proporzione alla popolazione la fascia d'età che accede maggiormente al servizio è quella 25-34 anni, dopo viene la 15-24.

E' un dato piuttosto contro intuitivo se si pensa al PS come luogo dove va chi è più ammalato, che diventa invece molto più comprensibile se ce lo rappresentiamo come un luogo dove va chi *pensa* di aver bisogno di cure, e di cure immediatamente esigibili.

C'è un altro dato che vorrei ricordarvi: nella fascia d'età 14-24 anni l'incidente è la prima causa di morte per maschi e femmine, ed il tentativo di suicidio è la seconda per i maschi e la quarta per le femmine nel nostro paese.

Ora, se pensiamo quale quota hanno nel determinismo dell'incidente variabili psicologiche come la disattenzione, l'imprudenza, l'uso di sostanze, l'attrazione per il rischio, la sottovalutazione della propria vulnerabilità, capiamo quanto, in adolescenza, il proprio stato di salute non sia determinato dall'inevitabile logoramento del tempo sul nostro corpo come nelle età più avanzate, o dall'intrinseca fragilità del corpo stesso come nel bambino, ma da un determinismo personale relativo al proprio equilibrio con il mondo.

Penso allora possa essere più chiaro, alla luce di quanto detto, qual è il rapporto fra i giovani ed il PS, un luogo efficacemente definito 'un moderno porto urbano' laddove di un porto, o di molti porti, o di molti interlocutori si può avere bisogno come nell'età giovanile odierna e si ha, in fondo, maggiore dimestichezza ad usufruirne.

Abbiamo visto molti ragazzi migranti, una percentuale decisamente superiore rispetto alla loro presenza nella popolazione generale della zona, e questo è stato molto significativo.

Pensiamoci bene: per i 14-24 enni italiani il PS è un luogo frequentato assai di più di quanto giustificherebbe il loro stato di salute fisica.

Per i migranti questo dato quasi raddoppia.

Questo significa, mi pare, che il corpo è strumento di espressione del disagio, strumento che viene compreso al di là della lingua e dei costumi, per fortuna ed apparentemente in realtà.

Ma l'uso così intensivo del PS significa anche un gran bisogno di luoghi di *care*. Potremmo dire che il PS dovrebbe dare anche una lettura simbolica degli accessi giovanili (e non solo, naturalmente) come espressivi cioè di una soggettività anziché solo di un soma, ancor più avrebbe bisogno di attrezzature concettuali per leggere i messaggi simbolici che gli adolescenti migranti portano in questo moderno porto urbano.

Grazie